

Un sentito ringraziamento all'autore Carlo Bertinelli per il lavoro di ricerca e per il suo entusiasmo nel ricostruire la biografia del credente faentino Fanino Fanini, un pioniere della Riforma protestante in Italia. Un grazie ancora per l'autorizzazione concessa a Edizioni Passaggio di pubblicare a titolo gratuito la sua opera: le pagine che seguono porteranno il lettore a vivere particolari momenti della storia dove l'intolleranza e la persecuzione rendevano la testimonianza evangelica difficile, un debito di riconoscenza che ogni credente italiano ha verso i fratelli nella fede appartenuti a precedenti generazioni.

Fanino Fanini

1. Premessa

"Fanino Fanini. Evangelico faentino. Per la sua fede impiccato ed arso. Ferrara 22 agosto 1550".

Questa iscrizione, nella caratteristica ceramica locale, indica il nome di una stretta e breve via del centro storico di Faenza. La notai per caso tanti anni fa, durante uno dei miei viaggi di lavoro e suscitò in me una grande curiosità che mi spinse a saperne di più sul conto di questo *"evangelico d'altri tempi"*.

Così, alla prima occasione in cui mi ritrovai nella città romagnola con un sufficiente ritaglio di tempo a disposizione, mi improvvisai ricercatore storico e tentai una ricognizione in alcune librerie della città alla ricerca di qualche documento sull'antico concittadino.

Purtroppo il mio primo sforzo risultò vano: non solo non riuscii a trovare neppure una modesta biografia del nostro uomo, ma scoprii che il Fanini, pur avendo una via del centro storico intitolata a suo nome, era del tutto sconosciuto ai librai della città.

Dopo una lunga ricerca approdai, come ultima possibilità, alla Biblioteca Comunale, dove un solerte bibliotecario si mise a mia disposizione iniziando un'accurata ricerca. Cataloghi, indici e schede furono diligentemente esaminati senza che si trovasse del nostro personaggio neppure la minima traccia: sembrava che non avesse scritto nulla degno dei posteri e che i posteri non avessero scritto nulla su di lui.

Finalmente, dopo una breve assenza, il bibliotecario pose nelle mie mani la raccolta di una rivista locale - *"La Piè: marzo/aprile, 1921"* - dove tale Armando Cavalli aveva scritto alcune pagine dedicate al Fanini, in seguito a ricerche su testi del mondo protestante d'oltralpe in cui veniva considerato un protomartire della Riforma in Italia.

La figura che vi si delineava non era quella di un eroe senza macchia e paura, ma di un essere fragile e debole nella sua umanità, con il peso dei suoi errori ma anche con tutta la forza e la bellezza della sua fede.

Nella austera sala di lettura, fra un distinto signore ed una giovane studentessa, dimenticai gli impegni di lavoro ed il pranzo e chinai il capo sulle pagine ingiallite dal tempo, ringraziando e adorando il Signore per quella testimonianza di fede e di vita che mi faceva riflettere e mi arricchiva.

Molti anni passarono da quell'episodio e a distanza di tempo mi ricordai di questo "*antico amore*", decisi di riprendere le mie ricerche e scoprii che Fanini non era sconosciuto in Italia come mi era parso in un primo tempo e che diversi studiosi si erano occupati di lui, offrendo al ricercatore un quadro esauriente sulla sua figura.

Così è nata questa biografia. Una volta soddisfatta la mia curiosità, ho pensato che valesse la pena sintetizzare il frutto delle mie ricerche in queste pagine, nella speranza che il moderno lettore, calandosi in una storia così antica, sappia comprendere e tollerare gli errori del nostro uomo e venga stimolato ad imitarne la fede, lo zelo e il coraggio.

Porgo un sentito ringraziamento a chi mi ha incoraggiato ed aiutato concretamente in questo modesto lavoro.

2. Il cinquecento

Il sedicesimo secolo ebbe un ruolo molto importante nella storia dell'umanità.

Da poco era stato scoperto un nuovo continente, l'America, e questo fatto aveva avuto conseguenze sociali ed economiche di grande rilevanza.

Si erano formati in Europa degli stati laici, politicamente ed economicamente alleati, che venivano a mutilare il sistema feudale limitando il potere papale e la vita medievale si apriva a nuovi orizzonti, mentre i vari popoli avvertivano la profonda crisi morale e spirituale esistente in Europa e anelavano a nuovi valori.

Tutto questo portò il sedicesimo secolo ad essere ricco di pensieri, azioni e fatti nuovi. I grandi sconvolgimenti che lo animarono si possono ricollegare al Rinascimento, sorto verso la metà del quindicesimo secolo, e alla Riforma. Attraverso le idee del Rinascimento, a loro volta precedute e preparate dall'Umanesimo, l'uomo si pose nuovamente come centro dell'universo, esaltando la sua intelligenza e il suo valore.

Se l'Italia del Rinascimento apparve allora come maestra di vita all'Europa, fu solo per l'aspetto intellettuale, artistico e letterario e non certamente per la vita politica e morale ritenute profane e immorali. Non riuscendo a rispondere adeguatamente ai bisogni spirituali dei popoli europei il Rinascimento deluse le attese di un rinnovamento complessivo.

La Riforma nacque come risposta al profondo bisogno di veri valori cristiani. Non fu un fulmine a ciel sereno, non sorse senza preavviso, ma fu preparata da vari precursori – tra cui John Wycliff, Jan Hus, Pietro Valdo, Girolamo Savonarola, Francesco d'Assisi – che tesero al recupero della Chiesa Cattolica al Vangelo.

Non si può dire con certezza che essa sia derivata dallo spirito di critica del Rinascimento o dalla corruzione del clero: sorse piuttosto come reazione al formalismo religioso, incapace di soddisfare le coscienze che sentivano il bisogno di Dio.

La Controriforma cattolica in Italia fu alquanto dura e brutale. I Papi Paolo IV e Pio V perseguitarono gli "*eretici*" con i mezzi più efferati: carcere, torture, roghi, immersioni nell'olio bollente.

Molti furono costretti a fuggire dal loro paese salvarsi dai rigori dell'Inquisizione. Erano aristocratici, intellettuali e mistici, tra cui possiamo ricordare: Pier Martire Vermigli, Celio Secondo Curione, Pietro Paolo Vergerio il Giovane, Antonio Brucioli (che per primo tradusse tutta la Bibbia in italiano dall'ebraico e dal greco), Bernardino Ochino, Giovanni Diodati (la cui traduzione della Bibbia in italiano dalle lingue originali è ancora oggi tenuta nella massima considerazione), Lelio e Fausto Socino, Giacomo Acconcio, Bernardino Bonifacio, Ludovico Castelvetro.

Altri invece subirono il martirio in patria: come Pomponio Algeri (morto sul rogo in Piazza Navona a Roma nell'agosto del 1556), Pietro Carnesecchi (che dopo essere stato segretario di papa Clemente VII fu decapitato a Roma nel 1567) e Antonio Della Paglia, noto come Antonio Paleario (condannato, impiccato ed arso a Roma nel 1570 per aver sostenuto la giustificazione per sola fede e non aver riconosciuto l'autorità del Pontefice).

Coloro che riuscirono a fuggire vennero considerati come apostoli della libertà di coscienza ed espressero chiaramente la sensibilità spirituale italiana del tempo, anche se non riuscirono ad essere assorbiti pienamente nella realtà protestante, in quanto i Riformatori non furono capaci di integrare le loro libere coscienze.

Oltre che per l'incapacità dei Riformatori di tollerare la voglia di indipendenza nella ricerca della verità da parte di questi esuli, la Riforma in Italia fallì anche per la mancanza di un sostegno da parte della nobiltà e delle organizzazioni artigiane. Le idee riformatrici furono tuttavia accolte con interesse, sia negli ambienti aristocratici e intellettuali che fra il popolo. Alcuni storici elencano i nomi delle persone importanti che ebbero rapporti con la Riforma (tra cui: Vittoria Colonna, Juan de Valdes, Giulia Gonzaga, Giovanni Antonio Caracciolo, Renata di Francia, Olimpia Morata, Bernardino Ochino, Pier Martire Vermigli) ed altri evidenziano che la "predicazione luterana" incontrò il favore del popolo, che era stanco e nauseato dalla aperta corruzione del clero, dalla sontuosità degli ecclesiastici e dai vari scandali che scoppiavano periodicamente.

E' documentato come il popolo ascoltasse con favore la predicazione di "*entusiasti profeti della Riforma*" che parlavano ovunque: nei luoghi di lavoro, sui sagrati delle Chiese ed anche nei conventi. Provenivano da diverse parti della nostra penisola (Firenze, Siena, Lucca, Perugia, Modena, Ferrara, da alcune zone del Veneto, dalla Liguria e dalla Romagna) e dovunque suscitavano interesse perchè le persone desideravano un rinnovamento e una purificazione.

Tutto ciò toccava non solo i ceti umili come gli artigiani (ciabattini, tessitori, sarti, spadari, fornai, cardatori, merciai, ecc.) ma anche certi ordini religiosi quali gli Agostiniani, i Francescani e i Cappuccini: tutti erano concordi nel riconoscere il contrasto evidente fra la predicazione del Vangelo resa con semplicità e il formalismo della Chiesa Romana.

Chiesa Cattolica non poteva ignorare questi avvenimenti, in quanto anche molti preti e monaci degli ordini più poveri si erano messi a predicare le dottrine luterane e naturalmente si riscontrò un grande allarmismo nelle Curie.

A quel tempo la penisola italiana era divisa in cinque stati principali: il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, la repubblica di Firenze, il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio.

1. Il Fornaio

Fanino Fanini nacque intorno al 1520 a Faenza, nella contrada Santo Stefano.

Probabilmente, secondo l'usanza del tempo, il suo nome derivava dal diminutivo di Stefano, Stefanino.

I suoi genitori, Melchiorre e Chiara Brini, erano popolani ma benestanti; da alcune generazioni facevano i fornai, professione che il nostro uomo praticò fin da ragazzo.

I Fanini possedevano una casa, una vigna e alcuni appezzamenti di terreno, mentre la Brini aveva portato in dote la cospicua somma di cento scudi d'oro che, alla morte del marito, avvenuta 1546, le fu restituita. Ebbero tre figli: Giuseppe, Bianca e per ultimo Fanino.

Questi, per volontà testamentaria del padre, ereditò tutti i beni della famiglia, perchè il fratello Giuseppe era divenuto prete e la sorella Bianca si era sposata con tale Virgilio Raccagni, venendo così esclusi dall'eredità.

Dall'Archivio Notarile di Stato di Faenza risulta, secondo l'inventario dei beni redatto il 19 settembre 1552 (cioè due anni dopo la sua morte), che il Fanini era proprietario di sette appezzamenti di terreno e di una casa comoda ed arredata. Era in sostanza una persona che potremmo definire agiata.

Nel 1542 sposò tale Barbara Baroncini che, secondo l'usanza del tempo, recò in dote la discreta somma di 266 lire bolognesi. La coppia ebbe due figli: Giovanni Battista, nato nel 1544 e deceduto

molto giovane nel 1562 e Giulia, di cui non sappiamo l'anno di nascita, che nel 1566 risulta sposata a tale Giulio Milzetti e che pare sia deceduta nel gennaio del 1578.

Non sappiamo con precisione in quale periodo e in quali circostanze il Fanini cominciò ad orientarsi verso il pensiero religioso proveniente dalla Riforma.

I biografî parlano dell'influenza esercitata su di lui da due opere che a quel tempo ebbero un'ampia diffusione: *"Il beneficio di Cristo"* (1543), un trattato che fu molto importante per la divulgazione del pensiero riformato in Italia, opera del monaco benedettino Benedetto da Mantova, e *"Il libero arbitrio"* (1546) una tragedia scritta dal benedettino bassanese Francesco Buonamonte, che più tardi lasciò l'ordine e si rifugiò all'estero prendendo il cognome di Negri (evento facilmente comprensibile se si ricorda ch'egli fu autore di un'orazione invettiva tra le più incisive del XVI secolo, in cui tra le altre cose si affermava che i cardinali possiedono quattro "virtù" specifiche: la rapina, l'ingratitudine, la sodomia e l'apostasia ...).

Possiamo pensare che il Fanini conoscesse bene queste ed altre opere del genere, dato che in seguito fu accusato di possedere e di avere dimestichezza con *"molti libri contagiosi"*, ma il suo incontro con le nuove idee religiose è sicuramente anteriore alla pubblicazione e alla divulgazione di tali libri: si pensa in modo particolare alla predicazione di frate Bernardino Ochino da Siena.

4. Bernardino Ochino

L'Ochino nacque a Siena nel 1487 nella contrada dell'Oca, da cui derivò il nome.

Il padre, Domenico Tommasini, esercitava la professione di barbiere.

Ben presto, sostenuto da una vera vocazione religiosa, Bernardino entrò nella confraternita dei Frati Minori dell'Osservanza, da cui passò nel 1534 fra i Cappuccini.

Divenne inoltre medico a Perugia verso il 1510, ma coltivò in modo particolare gli studi di filosofia e teologia, divenendo Generale dell'ordine dei Cappuccini dal 1538 al 1542.

Nel 1536 frequentò a Napoli il circolo di Juan de Valdes, teologo e letterato che aveva in quella città un incarico politico.

Esercitando un certo fascino sulla società colta della città, il Valdes, passato dal pensiero umanista al luteranesimo, divulgò facilmente le sue nuove idee religiose che si richiamavano alla Riforma e creò intorno a se un vero e proprio *"cenacolo"* che ebbe relazioni con tutti i più noti personaggi della Riforma italiana: Pier Martire Vermigli, Piero Carnesecchi, Marcantonio Flaminio, Galeazzo Coracciolo, Benedetto da Mantova e le nobildonne Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga.

In questo ambiente l'Ochino conobbe la dottrina luterana della giustificazione per sola fede, vi aderì pienamente e cominciò a predicarla suscitando ben presto i sospetti delle più alte gerarchie ecclesiastiche.

Nell'anno 1542 si vide così costretto a lasciare l'Italia e a rifugiarsi a Ginevra dove fu accolto da Calvino.

Dopo il matrimonio con una profuga lucchese si trasferì a Londra, dove rimase fino al 1553 quando fu costretto a fuggire a Strasburgo a causa della persecuzione di Maria la Cattolica.

In seguito venne perseguitato anche dai protestanti in quanto aveva manifestato simpatia verso le sociniane, che, come è noto, rifiutavano ogni dogma tradizionale compreso quello trinitario e ogni istituzione come i sacramenti, in quanto irrazionali e non esplicitamente dichiarati nella Scrittura.

Fuggì così in Polonia e più tardi in Moravia dove morì nel 1564.

Predicatore molto ammirato, considerato il maggiore del cinquecento, era conosciuto in numerose città italiane e divenne presto sospetto alle autorità ecclesiastiche. Per esempio a Modena fu notato che durante la Quaresima del 1540 *“aveva molto parlato di Cristo e dimenticato San Geminiano”*.

Più volte si recò a Faenza e dintorni dove pare predicasse la prima volta nel 1532, quando Fanino Fanini aveva circa dodici anni.

Sicuramente predicò a Faenza e a Brisighella nel 1534 ed anche in seguito nel 1538, riuscendo a pacificare alcune famiglie che erano state in conflitto fra loro.

E certo è documentato che anche altri predicatori passarono da Faenza, ma l'Ochino è ricordato come il più importante.

Tacchi Venturi cita una lettera scritta dal gesuita Pascasio Broet a Francesco Saverio il 1 marzo 1545 in cui si dice: *"Molti huomini et donne sonno in questa città (Faenza), quali sono machiati di questa dottrina lutherana, quali hanno seminato alcuni predicatori passati, maxime frate Bernardino Ochino da Siena"*.

L'entusiasmo che suscitavano nel popolo questi predicatori è oggi difficilmente immaginabile. Le cronache faentine riportano che, dopo ognuno dei loro passaggi, le persone continuavano a parlare di ciò che avevano udito per giorni, per le strade e principalmente nelle botteghe.

Si discuteva animatamente, con passione e con il desiderio di saperne sempre di più, come forse in certi casi oggi discutono e parlano i tifosi di calcio il lunedì mattina dopo una partita importante. Le vie della città e le botteghe erano il teatro di questa passione e Fanino Fanini, non dimentichiamolo, faceva il fornaio ed aveva modo di ascoltare ed assimilare tutti questi discorsi.

Quasi sicuramente fu in questo modo che il Signore, attraverso lo Spirito Santo e la Sua Parola, suscitò la fede nel nostro personaggio facendone un *"uomo nuovo"*.

5. Un Evangelico d'altri tempi

Al tempo in cui l'Ochino altri predicavano in Romagna Faenza apparteneva agli Stati Pontifici della Legazione. Le condizioni morali del clero erano pessime: lusso, corruzione, gioco, bestemmie, mondanità e concubinato. L'assenza di fede e di moralità generava nel popolo una diffusa superstizione e i più assistevano impotenti a tale degrado.

La predicazione di Bernardino Ochino suscitò lo stupore e l'interesse di un fulmine a ciel sereno e toccò i cuori di diversi faentini, che il popolo chiamava *"luterani"* mentre loro si dichiaravano *"evangelici"*, i quali testimoniarono apertamente della loro fede senza curarsi troppo dei sospetti che destavano nella Chiesa Romana.

Fra questi era il nostro Fanino Fanini che, dopo essere passato attraverso l'esperienza della conversione, senza trascurare il suo lavoro di fornaio si dedicò allo studio della Bibbia, tanto da giungere ad una tale conoscenza delle Scritture da poterle citare diffusamente a memoria.

Oltre a ciò si dedicò con ardore alla predicazione della Parola di Dio sia a Faenza che nei dintorni, insegnando le dottrine bibliche e censurando i dissoluti costumi del clero. A chi lo considerava un santo si narra che fosse solito rispondere con queste parole: *"fratelli miei, riconosco che per mia natura non sono che un povero e miserabile peccatore, ma per la per la fede che ho nel mio Salvatore i miei peccati sono perdonati come lo possono essere i vostri, se crederete fermamente nell' Evangelo della grazia di Dio"*.

Naturalmente la sua attività non passò inosservata e presto le guardie papali lo arrestarono. Era il 1547. Si ignora quanto tempo sia durata questa prima prigionia, ma essa fu talmente disumana ed umiliante che la sua vita ne fu intristita al punto che in seguito non fu più visto sorridere.

Processato dall'Inquisitore Alessandro da Lugo, venne liberato perchè, commosso dalle preghiere della moglie e dei piccoli figli, finì per abiurare la sua fede. Novello Pietro!

Tuttavia non esponiamoci a facili giudizi intorno ad un fatto considerato tanto grave.

Sarebbe semplice per noi che viviamo liberamente la nostra fede esprimere un verdetto di condanna per un momento di debolezza umana, senza considerare seriamente quanto debba essere costata al povero Fanini una decisione del genere: combattuto fra l'amore per il Signore e l'amore per la famiglia, fra la sua responsabilità di cristiano e quella di marito e padre, fra la preoccupazione per la testimonianza del Vangelo e quella per i propri cari, fra ciò che Dio pensava di lui e ciò che ne potevano pensare gli uomini.....

Una decisione difficile, sofferta, che certamente gli pesò enormemente sulla coscienza e che alla fine gli salvò momentaneamente la vita. E' per questa sua umanità esposta allo sguardo di tutti che mi sento, che ci dobbiamo sentire, vicini al Fanini, mentre mi chiedo, al di là di ogni retorica e presuntuosa affermazione, se la mia scelta al suo posto sarebbe stata diversa.

Il Fanini ebbe la ventura di vivere e di giungere a credere in un tempo in cui la fede aveva un alto prezzo; egli era pronto a pagarlo come dimostrò in seguito, ma in quel momento la debolezza della carne fu più forte della prontezza dello spirito. Sarebbe facile giudicare, ma non sarebbe giusto.

Malgrado l'abiura, essendo considerato eretico, fu bandito da Faenza e dalle terre di Santa Romana Chiesa con la speranza dichiarata che potesse correggersi, ma ben presto ricominciò la sua attività di predicatore con ancora maggior zelo e passione, quasi a voler cancellare l'errore commesso.

L'ampiezza e l'incisività dell'attività da lui svolta in questo periodo in Romagna è testimoniata da due lettere.

Il 7 febbraio 1549 il frate minore conventuale Giovanni Pietro Celso Giusti informava il duca Ercole II d'Este della pericolosa e solerte azione che il nostro predicatore aveva intrapreso a Lugo: c'era evidentemente una certa preoccupazione e così si interessava il potere politico perchè potesse intervenire e ristabilire l'ordine.

L'altra lettera, datata 27 febbraio 1549, cioè venti giorni dopo quella citata, fu scritta a Ravenna dall'Inquisitore della Romagna Giovanni Antonio Delfini ed è indirizzata al cardinale Marcello Cervini. In essa il Delfini comunicava, con una certa soddisfazione, l'avvenuto arresto del Fanini ed esprimeva la speranza che, essendo questi il "*capo della setta*," avrebbe confessato il nome dei complici e si sarebbe giunti così, con enorme sollievo, ad una "*pulizia*" generale degli eretici che infestavano la Romagna.

Il documento più importante che ci è giunto sui contenuti della predicazione del Fanini in Romagna è il verbale dell'interrogatorio di sette suore del convento di Santa Chiara a Bagnacavallo, compiuto dal Delfini fra il 18 maggio e il 23 ottobre 1548. Non si sa come, ma il nostro Fanino, insieme a Barbone Morisi, Giovan Matteo Bulgarelli, Alessandro Bianchi, Nicola Passerino e un tale Nicoletto, era riuscito a penetrare in questo convento con l'intento di istruire le monache intorno alle Sacre Scritture....!

Dobbiamo riconoscere che non esistevano limiti all'azione dei nostri predicatori evangelici e, se non conoscessimo la serietà del Fanini, il suo desiderio di far conoscere il Vangelo a tutte le persone, il rischio a cui si esponeva e la sofferenza già provata, il fatto assumerebbe quasi il sapore di una beffa.

Dalla mole di argomenti e dalla specificità dell'insegnamento presentato comprendiamo che non si era trattato di una intrusione momentanea, di un episodio isolato di infiltrazione, ma di una vera e

propria opera di discepolato, tanto che molte monache, quando furono interrogate dall'Inquisitore Delfini, senza esitazione si definirono *"luterane"*.

I contenuti di tale persuasivo insegnamento, a quanto ci è dato di conoscere, concernevano il culto dei santi (che non è scritturale in quanto solo il Signore Gesù è presentato nel Nuovo Testamento come l'unico mediatore fra Dio e l'uomo), la dottrina cattolica della transustanziazione, il sacerdozio unico e irripetibile del Signore Gesù Cristo e la messa cattolica.

Non ci è difficile pensare che questi argomenti, citati nei verbali dell'interrogatorio, vi fossero riportati per evidenziare l'insegnamento anticattolico del Fanini e dei suoi compagni al fine di facilitarne il giudizio negativo, ma abbiamo motivo di credere che i temi della loro predicazione evangelica non si limitassero a quelli citati, ma ne comprendessero altri fondamentali quali la giustificazione per sola fede, l'unicità della Bibbia come fondamento in materia di fede e di condotta e naturalmente la persona e l'opera benedetta del Signore Gesù. L'insegnamento veniva accompagnato dall'invito a leggere libri che in quel tempo erano proibiti dalle autorità ecclesiastiche cattoliche.

Fanino Fanini fu arrestato a Bagnacavallo nel febbraio del 1549 per ordine del duca Ercole II d'Este, signore di Ferrara e dopo una breve detenzione nella rocca di Lugo, venne trasferito a Ferrara.

Fra il suo arresto e l'esecuzione della condanna a morte trascorsero diciotto mesi. Cercheremo di capirne le motivazioni.

6. La condanna

Il duca Ercole II d'Este era molto ossequioso verso la Chiesa Romana e tuttavia sostenne il suo principio che il processo dovesse avere luogo *"dove si era compiuto il misfatto"*.

Subito dopo l'arresto del Fanini il cardinale Alessandro Farnese chiese da Roma la consegna del prigioniero, anche per rinvenire, se fosse possibile, gli eventuali complici ed ebbe così inizio una lunga trattativa fra il duca, il Papa e l'Inquisizione romana.

Il duca d'Este fu irremovibile ma diede assicurazioni, in data 26 marzo 1549, che il Fanini a Ferrara sarebbe stato processato con estremo rigore e che qualora si fosse giustificato al punto da venire assolto sarebbe stato inviato a Roma.

D'accordo con il cardinale Cervini il duca costituì un tribunale piuttosto insolito: un domenicano, un rappresentante dei Frati Minori, un membro della Curia ferrarese e tre consiglieri della Corte Ducale dovevano affiancare nel giudizio l'Inquisitore di Ferrara, Girolamo Papino.

Il processo ebbe luogo e il 25 settembre 1549 Fanino Fanini fu condannato a morte per impiccagione e rogo.

Dovevano tuttavia trascorrere altri undici mesi prima che la sentenza fosse eseguita. Il motivo di tanto straordinario ritardo è da ricercarsi nei tentennamenti di Ercole d'Este, novello Pilato, che non voleva assumersi tale responsabilità.

Sembra che alla fine si sia deciso ad ordinare l'esecuzione a causa delle preoccupanti notizie che gli giungevano da Roma, dove chiaramente non erano gradite le tendenze calviniste di sua moglie Renata. Ricordiamo che anche Pilato si decise a condannare Gesù alla croce quando gli gridarono: *"Se liberi costui non sei amico di Cesare"* (Giov.19:12)!

Questi diciotto mesi furono pieni di interventi con lo scopo di salvare il giovane predicatore.

Il primo a fare un tentativo, subito dopo il suo arresto, fu il conte Camillo Orsini di Parma, che il 9 marzo 1549 chiese al duca d'Este la consegna del prigioniero. Il motivo ufficiale era che desiderava arruolarlo fra i suoi soldati in modo da poterlo ammansire attraverso la disciplina militare, ma in realtà egli cercava di salvargli la vita prima della condanna a morte.

Non avendo ottenuto alcun riscontro positivo, l'Orsini scrisse nuovamente al duca nel gennaio del 1550 e anche la duchessa Renata di Francia scrisse due volte al marito intercedendo per il *"Povero Fanini"* a cui fu larga di sovvenzioni il cui Fanini la ringraziò dal carcere. Inoltre Olimpia Morata, umanista ferrarese che aveva vissuto alla corte del duca d'Este come compagna della figlia Anna, si interessò della sorte del Fanini scrivendo una lettera dalla Germania all'intima amica Lavigna Della Rovere, in cui la sollecitava a fare pressioni sia a Roma che presso il duca Ercole.

Purtroppo tutte queste iniziative non ebbero l'esito sperato.

E' interessante sapere che lo stesso duca Ercole II d'Este, dopo la condanna del Fanini, interpellò Papa Paolo III chiedendogli se non desiderasse attenuare la pena, considerando che si trattava di un fatto assolutamente nuovo in Italia e rimandò ancora l'esecuzione anche dopo che il Papa ebbe confermato la condanna a morte.

Fu solo dopo la morte di Paolo III e l'elezione, l'8 febbraio 1550, del suo successore Giovan Maria de' Ciochi del Monte con il nome di Giulio III, che il duca si decise per l'esecuzione.

Infatti Giulio III impose una maggiore severità, non tollerando l'atteggiamento di Ercole d'Este e questi quando ricevette una sua lettera da Roma, come abbiamo detto in precedenza, comprese che non poteva più resistere alle pressioni pontificie.

Intanto il nostro Fanino subiva segregazione e tortura nel castello di Ferrara. Possiamo immaginarci le condizioni disumane in cui vivevano i carcerati ricordando che le carceri del castello erano state costruite a livello del fossato collegato al Po di Volano e accadeva che a volte, aumentando il livello dell'acqua, questa entrasse dalle finestre allagando le celle. I prigionieri erano così costretti non solo a vivere nell'umidità, ma in certi periodi addirittura immersi nell'acqua.

Anche qui Fanino fu visitato dalla moglie accompagnata dalla sorella di lui Bianca. A Barbara che l'esortava a salvarsi la vita ebbe a dire: *"Il mio Signore non mi ha ordinato di rinnegarlo per sostenere la mia famiglia. Ti basti che per amor tuo io abbia già commesso una volta questo peccato. Sono convinto che Dio si è servito di me fino ad ora, ora è tempo che io vada a Lui"* .

Dopo questa ferma decisione un compagno di prigionia gli chiese se non era preoccupato per il futuro dei suoi figli e Fanino rispose: *"Nel Signore Gesù Cristo hanno il miglior tutore del mondo"*.

La sua lunga prigionia appare serena malgrado la sofferenza del carcere. Lungi dall' essere un irresponsabile, un temerario o uno spavaldo, era un uomo che nutriva una fede vera e solida nel Signore e al pari di Mosè rimase fermo *"come se vedesse l'invisibile"* (Ebrei 11:27).

Sembra che la sua testimonianza di fede, accompagnata da una grande tranquillità, abbia toccato alcuni compagni di prigionia conducendoli alla conversione. Il sacerdote presente all'esecuzione e lo stesso boia si meravigliarono molto per la serenità con cui Fanino affrontò la morte: da autentico cristiano che, come il suo Signore, sa di passare da questo mondo al Padre (Giov.13:1).

Nel timore che potesse rivolgere al popolo un ultimo messaggio, fu condotto al patibolo di notte. Quando l'ufficiale lo svegliò, annunciandogli che era giunta l'ora dell'esecuzione, Fanino lo abbracciò e lo baciò.

Poi si inginocchiò, circondato dai soldati della scorta, affidò la sua anima al Signore misericordioso e pregò che Dio illuminasse le tenebre di tutti coloro che lo ascoltavano.

Al sacerdote venuto a confessarlo, che gli offriva un crocefisso da baciare, disse: *"Risparmiatevi tanta pena! Credete di farmi ricordare meglio con questo pezzo di legno il Signore Gesù vivente e regnante di quello che io l'abbia scolpito nel mio cuore ?"*.

Venne impiccato e dopo il mezzogiorno il suo corpo fu arso e le sue ceneri furono disperse sulle acque del Po. Era il 22 agosto 1550.

Poco dopo la morte del faentino, Francesco Negri, già ricordato in precedenza come l'autore della tragedia *"Il libero arbitrio"*, pubblicò dall'esilio una sua breve biografia, mettendone in risalto la fede che lo aveva condotto ad affrontare il martirio con fermezza. Facendo questo il Negri fece risaltare l'antitesi esistente ed evidente fra la crudeltà del supplizio (non dimentichiamo che le ceneri del Fanini furono disperse nel Po a simboleggiare la volontà di cancellarne anche la memoria) e le promesse di *"libero concilio"* espresse dal Papa Giulio III all'apertura della seconda fase del Concilio di Trento.

Una seconda biografia più estesa si deve a Giulio Della Rovere da Milano, il quale mise in risalto i molti scritti lasciati dal Fanini e composti anche durante la carcerazione, che si dice fossero sufficienti a comporre diversi libri.

I temi spaziavano dalla natura di Dio al modo per conoscere Gesù, da meditazioni sul libro dei Salmi a sermoni sulla fede, da dispute contro l'Inquisizione a scritti di consolazione.

Viene anche precisato il suo modo alquanto curioso di scrivere: piegava il foglio di carta e da un lato scriveva il suo pensiero, dall'altro le citazioni bibliche, mostrando così di possedere un'ottima conoscenza delle Scritture.

Sembra che alcuni di tali scritti siano stati pubblicati dopo la sua morte.

Nel 1560 il nome di Fanino Fanini fu inserito nel martirologio calvinista, pubblicato a Ginevra, e nel 1580 fu scritto nelle "Icones" di Theodore de Bèze.

7. Conclusione

Vorrei essere un bravo scrittore per poter descrivere adeguatamente le emozioni e i sentimenti provati durante le mie ricerche. Qui sono riuscito solo a trasmettere le notizie, i fatti e le date di cui sono venuto a conoscenza, ora ci vorrebbe una persona veramente capace di commentare il tutto.

Spero comunque che le pagine che il mio paziente lettore ha sfogliato fin qui non siano apparse aride, fredde, noiose, ma abbiano potuto, almeno in parte, suscitare in lui un senso di riconoscenza a Dio per la testimonianza di fede del suo servo Fanino ed abbiano risvegliato una ferma volontà di imitare questa vita cristiana così coraggiosa, determinata, fedele e piena di significato.

Il Fanini, umile fornaio, era riuscito a costruirsi una buona cultura generale, aveva studiato tenacemente le Scritture e, dotato dal Signore del dono della predicazione, si era impegnato a divulgare il messaggio della grazia di Dio, riuscendo in qualche modo a conciliare questa attività "*missionaria*" con il suo lavoro secolare e con i suoi impegni familiari.

Ha certamente dimostrato con sua vita che il Signore non era per lui un "*optional*", un accessorio per dare un pò di sapore al quotidiano, ma occupava il primo posto nel suo cuore; la religione non era un interesse superficiale, ma qualcosa di importante a cui dedicarsi con coraggio, tempo e forza; il servizio di Dio era l'aspetto fondamentale delle sue giornate, senza scendere a compromessi, ma facendone l'impegno prioritario della vita.

Un uomo sconosciuto ai più, ma ben conosciuto dal suo Signore. La sua fede, benché morto, parla ancora! Deve parlare principalmente a chi, come me, afferma di essere cristiano, a chi vive in quella libertà sociale che spesso conduce alla superficialità e all'indifferenza, a chi solo in senso strettamente teorico sa abbinare il concetto della fede al pensiero della sofferenza e della morte.